

Adriano Vinale, *Pragmatismo americano. Razza e democrazia*, Cronopio, Napoli, 2011, 261 p., euro 21,00

Il libro di Adriano Vinale tenta di mostrare il rapporto fra razzismo e democrazia. O meglio, per integrarci nell'ambiente intellettuale a partire dal quale l'autore vuole muoversi, fra discorso razziale (sulla razza e *per* la razza) e dispositivo democratico. Non è facile orientarsi nel dibattito americano del XIX secolo. Le acquisizioni settecentesche della allora nascente scienza evoluzionistica, della biologia e dell'antropologia, si mischiano a ulteriori acquisizioni scientifiche e differenziazioni di saperi, oltreché a opportunismi politici e giustificazioni razziste. Si nota la difficoltà (più che comprensibile, per i motivi citati) della ricostruzione di una discussione che alterna momenti di grande impegno e interesse a personalità e posizioni decisamente minori. Ma i punti focali del testo in questione non sono questi. Intanto, il lavoro acquista senso sulla base di una premessa: per democrazia l'autore intende una forma di governo che risponda alle logiche della rappresentanza proprie della sovranità. Questo tipo di democrazia sembra destinata a fondarsi sul razzismo. L'applicazione dello schema bio-organico in politica, almeno nel dibattito americano ottocentesco, non dà spazio ad altro discorso che non sia quello razzista (più o meno sfumato, più o meno dinamico, più o meno accogliente, più o meno tollerante), e perciò la ricognizione di certe posizioni acquista senso dirimente. L'autore sembra suggerire che la costruzione dell'identità nazionale americana si appoggia pienamente a un discorso razzista. È in questo contesto, però, che interviene il pragmatismo, come un fattore che riveste un ruolo di svolta.

L'ingresso nel dibattito americano del pensiero di Spencer e poi di Peirce e di Dewey, mette la democrazia di fronte a una alternativa – si può dire, interpretando il pensiero di Vinale – darwiniana: essere una forma di governo statica al servizio delle peggiori intenzioni espansionistiche e imperialiste americane, oppure offrire la possibilità di risultare una forma di governo dinamica che tenga conto della continua evoluzione della struttura biologica e cognitiva umana. Certamente, questa possibilità viene solo suggerita e non sviscerata. Ma, attraverso una ricostruzione che risulta efficace e convincente, il pragmatismo diventa uno strumento politico non secondario. Pur evidenziandone alcune contraddizioni, insite nelle figure stesse di un dibattito, quello americano, che si presenta non sempre agile, Vinale riporta il pragmatismo alle sue radici empiriste, in particolare alla filosofia di Hume (con particolare attenzione alla interpretazione deleuziana). La seconda parte del lavoro, dedicata alle grandi personalità del pragmatismo (Peirce, James e Dewey), ne riconfigura i termini e permette di aprire una porta a una forma di pensiero che tenti di ristabilire un ordine discorsivo, superando così il nesso fra democrazia e razzismo, inevitabile in un organismo democratico pensato nei termini del Leviatano. Attraverso la riflessione pragmatista, infatti, è possibile riconoscere la determinazione e la plasmazione della realtà da parte del pensiero, della percezione e del linguaggio umano, riprendendo il meccanismo darwiniano nelle sue conseguenze più complete e fruttuose. In questa esperienza, dunque, Vinale trova la possibilità di riconsiderare la democrazia fuori dalla macchina sovrana. Rimane, certo, una possibilità che non supera il limite del suggerimento, ma non c'è dubbio che si tratta di un suggerimento particolarmente suggestivo e inserito in un dibattito di filosofia politica che non ha ancora esaurito la sua forza.

Roberto Evangelista